

Fabio Minazzi, Epistemologia storico-evolutiva e neo-realismo logico, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2021, pp. 572.

Questo “ponderoso” volume di Fabio Minazzi, ordinario di *Logica e Filosofia della Scienza* all’Università dell’Insubria di Varese, racchiude una serie di studi e interventi presentati, per la maggior parte in lingua inglese, in simposi internazionali; essi si intrecciano, con rigore e coerenza, con altri studi editi in Riviste in lingua italiana. Il tutto è diviso in 3 *Sezioni*, per una serie complessiva di XIX *Capitoli*, preceduti da una sintetica *Prefazione* (pp. XI-XX), seguiti poi da un’*Appendice (Il problema del razionalismo critico a Milano)*, pp. 507-530), da un’*analitica Bibliografia* (pp. 531-563) e, infine, da un prezioso *Indice dei nomi propri* (pp. 565-571).

L’arco temporale degli studi raccolti si estende a poco più di un decennio: il primo di essi risale, infatti, al 2008.

a. Il “*filo rosso*” dei saggi. Si diceva della *Prefazione*: sintetica ma incisiva perché in essa, da una parte si cerca di render conto della pluralità delle tematiche affrontate nelle singole *Sezioni* ma, prima di tutto, ci aiuta ad individuare quale sia il «filo rosso» – così lo chiama l’Autore – che “lega” i vari saggi e fa dell’intero volume un “tutto coerente”.

Si tratta di quel “filo” che, secondo Minazzi, parte dal riconoscimento della centralità che ha finito per assumere la “rivoluzione copernicana” di Kant per la riflessione epistemologica moderna e contemporanea, vero e proprio «punto di non ritorno» per l’odierna problematica epistemologica che ruota attorno al tema dell’«oggettività della conoscenza» (p. XI).

Insomma, Minazzi non condivide affatto quel punto di vista, oggi molto diffuso, ma a suo avviso frutto di un fraintendimento della genuina dottrina kantiana, per il quale il «fondamentale apporto epistemologico del kantismo», spesso male interpretato, è visto ancora come residuo del pensiero metafisico del passato, «obsoleto» nella migliore delle ipotesi rispetto alle odierne conquiste intellettuali (p. XI).

In realtà, sostiene Minazzi, «lo spirito critico radicale dell’epistemologia kantiana non ha mai cessato di suscitare interessanti e fecondi problemi aperti», come molti pensatori anche contemporanei, non certo quelli più vicini all’empirismo logico, hanno riconosciuto (p. XI). Per Minazzi stesso, Kant è «il primo filosofo che ha indagato, in modo seriamente approfondito e innovativo, la natura specifica della conoscenza umana, precisando ruolo, funzione, valori e limiti dell’*oggettività della conoscenza umana*» (p. XII).

Da un punto di vista più “squisitamente epistemologico”, Kant, in polemica con l’empirismo radicale di Hume, ci ha consegnato l’idea di una conoscenza “fenomenica” della realtà, il cui contenuto cerca di cogliere attraverso un processo non tanto “ascendente e induttivo”, come indica l’empirismo – dalla percezione ai concetti – ma piuttosto “discendente o deduttivo” – dai concetti e dalle categorie alla percezione –, per dar vita «a una *sintesi computazionale di integrazione critica*

del reale», in grado di garantirci una conoscenza oggettiva del mondo fisico e di “ogni possibile esperienza” legata ad esso (p. XII).

Ed è proprio a “questa idea kantiana della conoscenza” che fa riferimento, secondo Minazzi, una parte rilevante del pensiero contemporaneo non caratterizzato esclusivamente in senso epistemologico, anche attraverso elaborazioni originali e innovative. Gli esponenti di questo orientamento più cari e più citati da Minazzi nei vari saggi sono: Ernst Cassirer, Antonio Banfi, Nicola Abbagnano, Mario Dal Pra, Ludovico Geymonat, Jean Petitot, Giulio Preti; per la più parte di essi “l’epistemologia critica” odierna viene vista come «una meta-riflessione del pensiero e del programma kantiano» (p. XIII).

Ecco allora il «filo rosso» di cui parla l’Autore come legame, “non proprio sotterraneo” che tiene insieme i diversi contributi del suo volume: essi «prendono quasi tutti le mosse, sostanzialmente, da questa particolare consapevolezza epistemologica che individua nella riflessione di Kant un proprio punto di riferimento privilegiato», riflessione più precisamente riletta all’interno della specifica tradizione del neo-kantismo marburghese e cassireriano, e sostanziata dalla interlocuzione serrata con alcuni dei più eminenti epistemologi e filosofi della tradizione del neo-illuminismo italiano, che avevano trovato, a loro volta, nella “Scuola di Milano” – Banfi, Geymonat e altri – «un loro punto di gravità permanente» (p. XIV).

In questo ordine di problemi, un posto particolarmente centrale Minazzi riserva nei contributi del volume – come del resto in molte altre sue produzioni precedenti – a Giulio Preti e al suo «paradossale» “*apriori* storico-relativo”. Preti, per Minazzi, più di ogni altro, ha avvertito la necessità di riconsiderare il ruolo euristico dell’intelletto kantianamente inteso, insieme a quella di un recupero del ruolo delle idee viste nella loro funzione regolativa, considerate cioè «quali principi regolativi di ogni possibile ricerca scientifica» (cfr., pp. XIV-XV).

Preti, ma con lui anche Jean Petitot – altro interlocutore privilegiato di Minazzi –, ci ha consegnato una versione del tutto originale del razionalismo kantiano, – «*trascendentalismo storico-oggettivo*» –, razionalismo «duttile», «aperto», «problematico», «razionalismo critico ... svuotato di ogni tradizionale implicazione metafisica» (p. XV), «una forma assai interessante e originale di razionalismo *analitico trascendentale* che si indirizzerà, infine, alla costruzione di un altrettanto originale orizzonte *neo-realista logico*, il quale si intreccia con l’aspirazione alla costruzione di una *epistemologia storico-evolutiva*» (p. XVI).

In fin dei conti, le argomentazioni di Minazzi, come le sue interlocuzioni con gli autori sopra richiamati, sono tutte funzionali ad una più possibile puntuale e plausibile definizione di simile quadro teorico-problematico. «Tutti i diversi saggi raccolti in questo volume, ribadisce Minazzi al termine della breve *Prefazione*, ruotano attorno a questo preciso e complesso orizzonte filosofico, ermeneutico e di ricerca» (p. XVII).

b. I contenuti specifici del volume. Ciò è evidente, in modo esplicito, nelle diverse *Sezioni* della *Prima Parte*, il cui titolo è lo stesso del volume: *Epistemologia storico-evolutiva e neo-realismo logico* (pp. 3-234), dove si affronta: il problema dell’oggettività nella conoscenza scientifica (pp. 5-37), la valorizzazione del pensiero assiomatico tra neo-scolastica e neo-realismo logico (pp. 39-70), i caratteri

dell'epistemologia storico-critica (pp. 71-107), i “nessi” tra linguaggio e ontologia (pp. 109-153), la dimensione axiologica del sapere scientifico (pp. 155-171, i caratteri del metodo scientifico (pp. 173-198), l'epistemologia quale “ermeneutica della conoscenza scientifica” (p. 199-213), il problema dell'oggettività nel pragmatismo (pp. 215-233).

Nella *Seconda Sezione* come evidente dal titolo stesso – *Alcuni momenti del pensiero scientifico e filosofico*, pp. 235-368 – il tema di un'epistemologia storico-evolutiva viene affrontato attraverso l'esame di “alcuni momenti emblematici del pensiero scientifico e filosofico”, a partire dalla riflessione kantiana sul rapporto tra scienza, metafisica e religione (pp. 237-255), per passare poi alla considerazione del nesso tra rappresentazione ed esplicazione nella riflessione di scienziati militanti come Galilei e Einstein (pp. 257-283), all'indagine sul significato epistemologico delle teorie darwiniane (pp. 285-301), alla riflessione sulla possibilità di un ripensamento critico della nozione del “senso comune” alla luce della fenomenologia husserliana e delle tesi einsteiniane (pp. 303-316), per finire con alcune considerazioni sulla genesi e sulle prospettive di un'epistemologia storico-evolutiva, così come si sono delineate nel dibattito filosofico italiano del XX secolo, in modo particolare in quello più sensibile a suggestioni e richiami neo-illuministici (pp. 317-368).

Nella *Terza* – e ultima – *Sezione* – *Studi sul pensiero contemporaneo*, pp. 369-506 – Minazzi prende «in diretta considerazione» alcuni momenti significativi del pensiero contemporaneo che, meglio di altri, illustrano i caratteri di un'epistemologia storico-evolutiva e i suoi risvolti più propriamente filosofici: dal “neo-illuminismo” della “Scuola di Milano” (pp. 371-410), in particolare, quello di Giulio Preti (pp. 411-442), più in generale ad alcune posizioni teoriche di A. M. Turing (pp. 443-458), di Paul Ricoeur (per quest'ultimo limitatamente alla sua puntuale riflessione sul ruolo e la funzione dell'immaginazione all'interno dell'ambito epistemologico) (pp. 459-474), di Evandro Agazzi (pp. 475-494).

Basterebbero questi pochi appunti per far risaltare la ricchezza e complessità del volume di Minazzi.

c. *La presenza di Bachelard*, «pensatore affascinante». Ci corre l'obbligo, tuttavia, di aggiungere alcune altre considerazioni, che giustificano ancor di più la presenza del presente scritto nei *Bachelard Studies*.

In affetti, anche l'Autore della *Philosophie du non* è presente nel volume di Minazzi, se pur non con quel ruolo “massivo” che abbiamo constatato per altri Autori. Si tratta, tuttavia, di una presenza non di mera *routine*, anzi in qualche modo decisiva per la stessa definizione, tanto cara a Minazzi, di un'epistemologia “storico-critica” e “storioc-evolutiva”.

Bachelard è presente, oltre che in alcuni richiami generici, più distesamente in due paragrafi del saggio dedicato da Minazzi alla definizione, appunto, dell'“epistemologia storico-critica” (§ 5. *Bachelard e una nuova immagine dell'attività razionalista*, pp. 87-91; § 6. *Il “surrationalismo” dialettico di Bachelard*, pp. 91-96) e, inoltre, in un paragrafo del saggio dedicato al problema dell'immaginazione nell'ermeneutica di Ricoeur (§ 3. *Il problema dell'immagine tra linguaggio, significato e metafora: il contributo di Husserl, Bachelard, Ricoeur*, pp. 469-474).

Nel primo dei due saggi l'opera di Bachelard viene evocata, insieme a quella di Federigo Enriques, di Ferdinand Gonseth e di Ludwig Fleck e, naturalmente, "accanto" a quella di Karl Popper, come una di quelle che ha contribuito, negli anni centrali del Novecento, al rinnovamento dell'epistemologia, soprattutto rispetto ai canoni neo-positivistici.

Minazzi intravede espliciti segnali di questo rinnovamento già nella prima opera del 1928 di questo «pensatore affascinante», cioè nell'*Essai sur la connaissance approchée*, definito da Minazzi stesso «libro straordinario», libro «che fin dal titolo si segnala per la sua straordinarietà epistemologica», libro la cui pubblicazione costituì a quel tempo «una sorta di "meteorite" apparso, del tutto all'improvviso, nel contesto del dibattito filosofico ed epistemologico del tempo» (p. 87). In esso infatti troviamo, rileva Minazzi, una «nuova e inusitata disamina dell'impresa scientifica», della conoscenza scientifica vista nel suo carattere «precario», «sempre criticamente integrabile», «approssimato» (p. 87), tale da considerare l'"approssimazione" stessa «il fondamento stesso della conoscenza scientifica» (p. 87), anzi, per dirla con lo stesso Bachelard, «l'unico movimento fecondo del pensiero» (p. 88).

Forte di queste indicazioni, Minazzi ritrova già nella prima opera bachelardiana interessanti indizi per una teorizzazione di un'"epistemologia storico-evolutiva", a suo avviso già presente nell'idea di una conoscenza come «rettifica continua», come «una successione pressoché ininterrotta di rettificazioni continue» (p. 89).

Ma c'è di più. La peculiarità dell'opera risiede soprattutto, secondo Minazzi, nell'insistere bachelardiano, per meglio presentare "la dimensione storico-evolutiva della conoscenza approssimata", sulla metafora vegetale, nell'assimilazione cioè del processo conoscitivo alla vita del mondo vegetale e, più precisamente, alla crescita di una pianta (cfr., pp. 88-89). «La rettificazione, commenta tra l'altro Minazzi, procede... proprio come un vegetale il quale, istante dopo istante, assimila e trasforma una materia inorganica creando una nuova realtà organica» (p. 89). In definitiva, conclude Minazzi su questo punto, Bachelard «introduce nel cuore stesso della conoscenza quella *dinamicità storica intrinseca* del sapere che le altre correnti epistemologiche... non prendono mai in debita considerazione o che marginalizzano senz'altro» (p. 89).

Ma c'è un secondo aspetto che Minazzi vuol mettere in evidenza dell'epistemologia bachelardiana già presente nella sua prima elaborazione, accanto a quello della "storicità evolutiva" del sapere. Si tratta di un aspetto che pone il pensatore francese in antitesi con le epistemologie empiristiche e lo avvicina alle più avvertite epistemologie critico-razionalistiche, prima fra tutte quella popperiana: si allude al «ruolo decisivo... che [per Bachelard] la *dimensione concettuale* sempre svolge entro le stessa conoscenza scientifica» (p. 90; cfr., p. 91).

E su quest'aspetto Minazzi insiste, in modo particolare, nel paragrafo dedicato al "surrationalismo dialettico" di Bachelard; insiste cioè sul carattere "dinamico", "normativo", "aperto" – «apertura teleologica», «teleologia vegetale», la chiama Minazzi – della sua idea di ragione (cfr., pp. 91-93). A ciò si aggiunga la qualifica di "dialettica", a proposito della ragione: nulla a che vedere con i canoni tradizionali della nozione, soprattutto hegeliani, ma ancora in funzione della caratterizzazione

del dinamismo della ragione scientifica, del suo essere ininterrottamente al “lavoro”, cioè, ancora una volta, della sua “storicità essenziale” (cfr., pp. 94-96).

Nel terzo luogo che abbiamo richiamato (§ 3. *Il problema dell'immagine tra linguaggio, significato e metafora: il contributo di Husserl, Bachelard, Ricoeur*, pp. 469-474), Minazzi affronta brevemente un tema anche questo centrale nella riflessione bachelardiana, del tutto convinto che Bachelard, insieme a Husserl e Ricoeur, abbia posto particolare attenzione al tema dell'immaginazione, soprattutto nel suo caratterizzarsi e distinguersi rispetto alla ragione (scientifica) (cfr. pp. 469-470). Da questo punto di vista Minazzi stesso non può che prendere atto: «Bachelard ha insistito sul carattere distinto, e al tempo stesso complementare che l'immaginazione, – o, meglio, l'immaginario à la Bachelard – assume rispetto al *logos* concettuale del discorso razionale, tipico e specifico della conoscenza scientifica» (p. 471).

Minazzi poi richiama brevemente – con quella brevità richiesta dall'economia del suo scritto – i caratteri dell'immaginazione bachelardiana: la spontaneità, la libertà, il suo stretto legame – “coincidenza” addirittura – con la parola, ma soprattutto la sua “funzione genetica” rispetto allo stesso sapere concettuale. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, in polemica con alcune interpretazioni a suo avviso troppo schematiche del dualismo bachelardiano tra ragione e immaginazione, Minazzi conclude che «l'immagine può così essere concepita à la Bachelard, come un concetto colto nella sua stessa genesi» (p. 474). Si tratta di una posizione cara a molti studiosi del pensiero di Bachelard, soprattutto a quelli che, al di là dei conclamati dualismi, ritrovano un'unità di fondo nella sua visione dell'esperienza umana, unità da ritrovarsi appunto nella “forza genetica” dell'immaginazione creatrice.

Per concludere: in questi “sintetici passaggi” dei suoi scritti raccolti nel volume, Minazzi è riuscito a cogliere punti qualificanti del pensiero di Bachelard, sia per quanto riguarda i caratteri della sua “epistemologia storica”, che quelli della sua “fenomenologia dell'immaginario”.

Da lettori (modesti) dell'opera bachelardiana nel suo complesso ci permettiamo una sola puntualizzazione finale, che non vuole essere affatto una critica di quanto sostenuto da Minazzi: quel “privilegio della metafora vegetale” sul quale egli insiste per qualificare la idea bachelardiana conoscenza scientifica, la sua storicità evolutiva, il suo vitalismo organicistico, trova la sua piena giustificazione se ci si ferma alle pagine dell'*Essai* del '28, ma gradualmente perde di forza, cedendo anzi il posto, come hanno evidenziato soprattutto “le letture strutturaliste” dell'opera bachelardiana, ad un dichiarato rigido anti-vitalismo, con il conseguente privilegio delle metafore legate – questa volta – al mondo inanimato, “al mondo minerale”, al mondo, per intenderci, non più delle piante ma dei solfati e delle pietre. Questo cambiamento di prospettiva è ben evidente in *La foration de l'esprit scientifique* scritto nel 1938, dieci anni dopo l'*Essai*. Nell'opera del '38 Bachelard, in un originale serrato confronto con la “psicanalisi classica” (freudiana) – ma sullo sfondo è più che evidente la polemica con l'esistenzialismo sartriano, una filosofia già in quegli anni alla moda –, rimprovera, anche a tale dottrina, la dimenticanza dell'intellettualità scientifica: essa, la psicanalisi, non ha posto la sua attenzione alla conoscenza oggettiva, non ha visto, scrive Bachelard con indimenticabili movenze di una specie di nietzscheanesimo epistemologico, quello che c'è di speciale nell'es-

sere umano che abbandona gli uomini per gli oggetti, cioè nel super-nietzscheano che, abbandonando persino la sua aquila e il suo serpente, se ne va a vivere fra le pietre della montagna più alta. Eppure, che strano destino, ancora più strano nel secolo in cui ci troviamo! In questo periodo, quando tutta la cultura si “psicologizza”, quando l’interesse per l’*umano* si estende alla stampa e ai romanzi, senz’altra esigenza che quella di un racconto *originale*, sicuro di trovare dei lettori assidui e quotidiani, ecco che si trova ancora qualcuno che pensa a un solfato! Agli occhi degli *psicologi*, questo ritorno a un pensiero della pietra è senza dubbio la regressione di una vita che si mineralizza. A loro l’essere e il divenire, a loro l’umano gonfio di avvenire e di mistero! Ci sarebbe un lungo studio da fare su questa svalutazione della vita oggettiva e razionale che proclama dall’esterno il fallimento della scienza, senza partecipare mai al pensiero scientifico (Bachelard, G., *La formazione dello spirito scientifico* (1938), trad. it. di Enrico Castelli Gattinara, Milano, Cortina Editore, 1995, p. 214).

Ci siamo concessi questa lunga citazione del passo della *Foramtion*, non tanto per mettere in questione l’interpretazione di Minazzi, pienamente in sintonia con le pagine *dell’Essai sur la connaissance approschée*, cui lui si riferisce, quanto per evidenziare la complessità di un pensiero dalle mille sfaccettature, alcune delle quali Minazzi ha colto con efficace perizia nelle poche ma preziose pagine da lui dedicate al pensatore di Bar-sur-Aube.

Carlo Vinti
 Università degli Studi di Perugia
 carlo.vinti@unipg.it